

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12



SEZIONE TEMATICA

*"Pontecagnano: la città, il paesaggio
e la dimensione simbolica"*

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

2004 - 2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDIO ORIENTE ANTICO

Volume 11 - 1997

REDAZIONE

Pontecorvo

in cui il paesaggio è la dimensione culturale

a cura di Luca Caracciolo e Patrizia Gastaldi

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. BOTTO, Da <i>Sulky</i> a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico	p.	9
C. RUSSENBERGER, Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im <i>Heraion</i> am Sele	»	29
D. GIAMPAOLA, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico	»	39
G. D'HENRY, Filottete in Campania	»	53
S. GALLOTTA, Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio	»	63
S. OCCHILUPO, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di <i>Plestia</i>	»	69

EPIGRAPHICA

G. SACCO, Su un epigramma greco da Puteoli	»	85
G. CAMODECA - A. DE CARLO, Sulla carriera del cavaliere capuano <i>Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum</i> sotto M. Aurelio: riedizione di <i>CIL</i> X, 3849	»	91
A. PARMA, <i>Severus</i> , Un misconosciuto vescovo di <i>Allifae</i> : sulle "tormentate" vicende dell'edizione di <i>CIL</i> IX, 2332	»	101

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

P. AURINO, Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano	»	109
A. EMILIOZZI, Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano	»	139
M. CUOZZO, Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461	»	145

T. CINQUANTAQUATTRO, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante	»	155
C. PELLEGRINO, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.	»	167
A. ROSSI, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica	»	225
G. BONIFACIO, Il porto di Pontecagnano	»	235
A. SANTORIELLO - A. ROSSI, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione	»	245
F. BASILE, <i>Mamarkos</i> a Pontecagnano	»	259
M. VISCIONE, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale	»	263
M. MANCUSI - A. SERRITELLA, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio	»	273
M. GIGLIO, L'occupazione dell' <i>Ager Picentinus</i> in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci	»	301
RASSEGNE E RECENSIONI		
E. GRECO, Note di topografia e di urbanistica V	»	353
P.G. Guzzo, rec. a L. MERCURI, <i>Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation</i> , BEFAR 321, Rome 2004	»	359
L. CERCHIAI, rec. a N. LUBTCHANSKY, <i>Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque</i> , BEFAR 320, Rome 2005	»	263
E. GRECO, Il Dolce Paese	»	371
RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI	»	375

DA SULKYA HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCII FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

MASSIMO BOTTO

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern¹ dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria FTIR e la cromatografia GC-MS. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprimere valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare². A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni

vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro³, databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.⁴. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi⁵. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor⁶ e dallo Strato V di Megiddo⁷. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi⁸ e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam⁹. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

¹ P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Princeton University Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

² Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

³ Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

⁴ Botto 2005, p. 597.

⁵ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora

oggetto della presente disamina.

⁶ Y. Yadin et alii, *Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation*, 1957-1958, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

⁷ R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34, Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

⁸ Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

⁹ R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.

EINIGE ÜBERLEGUNGEN ZU DEN NEUEN GRABUNGEN IM HERAION AM SELE

CHRISTIAN RUSSENBERGER

Während der Ausgrabungen, die in den 30er Jahre des letzten Jahrhunderts im außerstädtischen Heraheiligtum Poseidonias am Sele durchgeführt wurden, stießen Paola Zancani Montuoro und Umberto Zanotti Bianco an verschiedenen Orten auf zahlreiche figürliche Metopen zweier archaischer Friesse. Die Platten des älteren, hocharchaischen Frieses erwiesen sich bald als der umfangreichste erhaltene Komplex griechisch-archaischer Bauskulptur. Für die Ausgräber war klar, daß dieser Fries sowie weitere hocharchaische Bauglieder ursprünglich zu einem Gebäude gehört haben mußten, dessen Fundament sie unmittelbar nördlich des großen spätarchaischen Peripteraltempels freigelegt hatten (fig. 1)¹. Von dem Gebäude ließen sich im Gelände lediglich noch drei, über dem Fundament teilweise bis zur zweiten Quaderschicht erhaltene Mauern nachweisen, während die Ostfront fehlt. Später glaubten die Ausgräber, in dem Bau ein Schatzhaus erkennen zu können²; als Thesauros beziehungsweise als 'sogenannter Thesauros' ging das Gebäude und der ihm zugewiesene Fries als eines der zentralen Monumente der westgriechischen Kultur schließlich auch in die Fachliteratur ein.

Obwohl man die Funktion des Gebäudes als Schatz-

haus schon bald in Zweifel zog³, und sich die ursprünglich vorgeschlagene Rekonstruktion als falsch erwies⁴, wurde die Zugehörigkeit der Metopen zum Fundament kaum je ernsthaft infrage gestellt⁵. Auch Klaus Junker ging in seiner 1993 veröffentlichten Dissertation noch davon aus, daß die Metopen dem betreffenden Fundament zuzuweisen seien⁶. Dabei stützte er sich auf die einschlägigen Indizien, welche die Grabungen ergeben hatten. Während Junker seine Arbeit veröffentlichte, waren allerdings unter der Leitung von Juliette de La Genière und Giuliana Greco bereits neue Grabungen im Heraion am Sele angelaufen, deren Resultate in der Folge zu einer neuen Ausgangslage führen sollten. De La Genière und Greco kamen zum Ergebnis, daß es sich bei dem von Zancani Montuoro und Zanotti Bianco freigelegten Fundament nicht um die Reste eines archaischen, sondern eines weit späteren, nämlich eines frühhellenistischen Gebäudes handle, dem folglich auch die hocharchaische Metopenserie nicht zugewiesen werden könne.

Die Resultate dieser Nachuntersuchungen wurden inzwischen in verschiedenen Artikeln und Beiträgen in Form von Vorberichten publiziert⁷. Zuletzt legte Giuliana Greco zudem eine digitale

me, die Frontsäulen seien ohne Fundament versetzt worden, erwies sich als definitiv unzutreffend, nachdem neue Grabungen Ende der 50er Jahre drei neue Metopen zutage gefördert hatten (Zancani Montuoro 1964). Damit war der Fries zu einer Länge angewachsen, die über den von Krauss postulierten, von der erwähnten Säulentrommel abhängigen Umfang des Gesamtfrieses hinausging.

⁵ Cfr. zu den abweichenden Meinungen in dieser Frage den Überblick bei Conti 1994, pp. 97 ss.

⁶ Junker 1993, pp. 8 ss., besonders 17 ss.

⁷ de La Genière-Greco 1996; de La Genière 1997; Greco 2003, besonders pp. 105 ss.; J. de La Genière-G. Greco, in *CRAI* 1994, pp. 305 ss.; J. de La Genière - G. Greco, 'Beaucoup de questions et quelques réponses au sanctuaire de Héra à Foce del Sele', in

¹ Zancani Montuoro 1937; *Heraion I*; *Heraion II*.

² Zancani Montuoro 1937, pp. 278 ss.; *Heraion I*, p. 31; *Heraion II*, Introduzione (p. 9).

³ Erste Zweifel an der eigenen Interpretation des Gebäudes wurden bereits in *Heraion II*, p. 9 laut; definitiv rückte Zancani Montuoro dann 1964 von der Interpretation des Baus als Thesauros ab: Zancani Montuoro 1964. – Eine ausführliche Erläuterung der Frage nach der Funktion des Gebäudes findet sich bei Junker 1993, pp. 44ss.

⁴ Krauss war bei seiner 1954 vorgestellten Rekonstruktion (*Heraion II*, pp. 27 ss.) davon ausgegangen, daß es sich bei einer in der Flucht der nördlichen Mauer gefundenen Säulentrommel um den *in situ* erhaltenen Rest der Ecksäule des Frontpteron handelte. Die an sich schon fragwürdige Annah-

Rekonstruktionszeichnung des Gebäudes vor, wie es sich die Ausgräberinnen vorstellen⁸. Demnach handelte es sich um einen ungedeckten Bau, dessen Front auf der ganzen Länge geöffnet war und in dessen Innerem eine Stele mit einem archaisierenden Kapitell errichtet war. Bei dem Gebäude handle es sich um ein *sacellum sine tecto*, ein aus Heiligtümern republikanischer Zeit angeblich gut bekannter Architekturtypus⁹.

Eine detaillierte Vorlage der stratigraphischen Untersuchungen und des für die neuen Resultate relevanten Materials steht dagegen noch aus. Dies ist insbesondere deshalb zu bedauern, weil die von den Ausgräberinnen bisher vorgelegten Resultate und Interpretationen nicht gänzlich zu überzeugen vermögen und verschiedene Fragen offen bleiben. Die im Folgenden dargelegten Überlegungen haben denn insbesondere die Absicht, auf diese offenen Punkte hinzuweisen und die Ausgräberinnen im Idealfall zu einer detaillierten Vorlage ihrer Resultate zu bewegen – in der Hoffnung, daß die Unklarheiten in der Folge aus dem Weg geräumt werden können.

De La Genière und Greco ziehen aus ihren Untersuchungen als erstes den Schluß, das Fundament, dem die Metopen zugewiesen werden, könne im Osten über die erhaltene Länge nicht hinausgegangen sein. Gleichzeitig sei aber auch auszuschließen, daß hier eine Quermauer eingebunden habe. Anlaß zu dieser Folgerung gab die Tatsache, daß sich im

Norden und Osten der Südmauer weder Spuren eines Fundamentgrabens noch Negativspuren eines ausgeraubten Fundaments finden ließen¹⁰. Das zweite Ergebnis der Untersuchungen de La Genières und Grecos betrifft die Chronologie des Gebäudes. In einer Sondage am östlichen Ende der Südmauer haben die Ausgräberinnen einen Kanal freigelegt, der teilweise in die anstehende sterile Erde, teilweise in eine archaische Schicht eingetieft ist (fig. 2)¹¹. Er führt, um die Stirnseite der erhaltenen Südmauer bieugend, aus dem Innern des Gebäudes hinaus und liegt auf einer Tiefe von ca. 0,4 bis 0,5 m. unterhalb der Unterkante des Fundaments, also unmittelbar unterhalb des Niveaus der Fundamentschüttung¹². Die Ausgräberinnen gehen davon aus, daß der Kanal dazu gedient habe, das Baugelände für die Fundamentierung trocken zu legen, und entsprechend funktional mit der Erbauung des Gebäudes verbunden sei. Folglich bestätige der Verlauf dieses Kanals, daß das Gebäude über die erhaltene Ostausdehnung nicht hinausgegangen sein könne. Vor allem aber ließe das über und in diesem Kanal gefundene Material auch zwingend auf die Erbauungszeit des Gebäudes schließen: Entsprechend den jüngsten Fundstücken¹³ könne sein Baubeginn erst nach dem 4. Jh. v. Chr. angesetzt werden.

Weder die Datierung des Gebäudes aufgrund des Materials aus der Kanalverfüllung, noch der Schluß, das Gebäude könne sich nicht über die erhaltene Länge des Fundaments und den Kanal hinaus fortgesetzt haben, sind zwingend. Denn es

nicht angestrebt ist. Soweit ich sehe, gibt es in der republikanischen oder italisch-hellenistischen Architektur überhaupt gar keine Parallelen zu dem von den Ausgräberinnen rekonstruierten Bautypus.

¹⁰ de La Genière-Greco 1996, pp. 458 ss., p. 464. Die ca. 0,5 m. hohe Sandschüttung unter der untersten Steinlage des Fundaments bricht auf gleicher Höhe wie das Fundament ab. Zu diesem Resultat führten bereits die von Zancani Montuoro durchgeführte Nachuntersuchungen (Zancani Montuoro 1964, p. 91). Die Möglichkeit, daraus könne geschlossen werden, das Gebäude sei nicht länger gewesen, erwähnt bereits Conti 1994, p. 100.

¹¹ Zu diesem Kanal und den im Folgenden dargelegten diesbezüglichen Überlegungen der Ausgräberinnen: de La Genière-Greco 1996, pp. 464 s.

¹² Cfr. dazu oben Anmerkung 10.

¹³ Publiziert wurde von diesen Funden bisher lediglich ein Kopf- und ein Körperfragment einer hellenistischen Terrakottastatue sowie ein Keramikscherbe: de La Genière 1997, p. 179, fig. 9; Greco-Ferrara 2002, 20, figg. 121 s. e 125; Greco 2003, p. 106, fig. 11. Näheres zum Material in der Verfüllung des Kanals: de La Genière-Greco 1996, p. 464 s.

sprechen verschiedene Indizien dafür, daß der Kanal nicht vor der Fundamentlegung des Gebäudes, sondern erst nach dessen Zerstörung angelegt wurde. Erstens ist zu bedenken, daß eine – wie auch immer geartete – Fortsetzung des Fundaments auf jeden Fall bestanden haben muß. Die Spuren der von den Erstausgräbern deutlich herausgestellten Fundamentausraubung, die freilich von de La Genière und Greco nirgends erwähnt werden, sind nämlich evident: Nach der ersten Freilegung des Fundaments waren an den östlichen Stirnseiten der beiden Langmauern die Blöcke der zweiten Fundamentschicht dort noch erhalten, wo die unterste Fundamentlage bereits fehlte (fig. 1)¹⁴. Die nach ihrer Freilegung in den leeren Raum vorkragenden Blöcke dieser zweiten Fundamentschicht lassen keinen Freiraum für Interpretationen: Sie lagen ursprünglich auf Blöcken der ersten Fundamentschicht auf, die in diesem Bereich demnach zweifelsfrei ausgeraubt ist. Aus diesem Befund ist zu folgern, daß die Stratigraphie im Bereich, in dem der beschriebene Kanal freigelegt worden ist, gestört sein muß. Denn falls der Kanal tatsächlich vor der Fundamentlegung eingetieft worden sein sollte, müßte der Block, der an den letzten erhaltenen Quader der untersten Fundamentschicht angeschlossen hat, den Kanal ursprünglich zumindest teilweise überdeckt haben: Daran lassen die üblichen Maße der Fundamentquader, die mindestens ca. 1,8 m. lang und ca. 1 m. breit sind¹⁵, keinen Zweifel. Wäre der Kanal vor der Fundamentlegung eingetieft worden, dann wäre zu erwarten, daß sich zumindest die Fundamentschüttung bis über den Kanal hin erhalten hätte. Aus dem Fehlen der Fundamentschüttung ist deshalb zwingend zu folgern, daß der Bereich östlich der erhaltenen Südmauer bis auf eine Tiefe von mindestens ca. 0,4 m. unterhalb der unteren Fundamentlage und damit zumindest bis auf das Niveau des Kanals hinunter gestört ist.

Das im und über dem Kanal gefundene Material

kann demnach für eine Datierung des Fundaments nicht herangezogen werden, auch dann nicht, wenn der Kanal tatsächlich zur Trockenlegung des Baugeländes gedient haben sollte, mit dem Fundament also in funktionaler Verbindung stünde; in diesem Fall wäre nicht auszuschließen, daß das Material auch bei der Ausraubung des Fundaments in den ungedeckten Kanal gelangt sein könnte. Wahrscheinlicher ist jedoch, daß der Kanal mit der Fundamentlegung funktional gar nicht verbunden war und erst nach der Ausraubung des Fundaments angelegt wurde. Interessant sind in diesem Zusammenhang weitere Resultate der neuen Grabungen, aus denen hervorgeht, daß im Bereich der Ausraubungen östlich des Fundaments in nacharchaischer Zeit Geländebewegungen größeren Ausmaßes vorgenommen wurden. De La Genière und Greco haben östlich der nördlichen Langmauer einen jener mit Kalksplintern durchsetzten "piani induriti" beobachtet, die sonst im Heiligtum im Zusammenhang mit hellenistischer Bebauung auftreten und sich von den archaischen, durch Sandsteinsplinter charakterisierten Packungen gut unterscheiden lassen¹⁶. Bei diesen Eingriffen in das Gelände ging es offensichtlich nicht mehr (oder nicht mehr nur) darum, die Steine des Fundaments auszurauben, sondern das Gelände bis zum Punkt der heute noch erhaltenen Stirnseiten der beiden Langmauern gänzlich neu herzurichten. Dies könnte denn auch das seltsame Vorgehen bei der Ausraubung des Fundaments erklären: Es wurden nicht die obersten Steine abgetragen, sondern jene, die eben bis in den herzurichtenden Bereich hineinliefen, wobei es sich gerade nicht um solche der zweiten, sondern der ersten Fundamentlage handelt¹⁷. Das Material, das den Ausgräberinnen zur Datierung des Fundaments gedient hat, muß wohl eher für die Datierung dieser Arbeiten herangezogen werden. Zu welchem Zweck sie ausgeführt wurden und ob sie vielleicht die Reste eines in seinen Anfängen steckengebliebe-

I culti della Campania Antica, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 1995', Roma 1998, pp. 37 ss. – Cfr. dazu weiter: J. de La Genière - G. Greco, in M. Cipriani - F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, pp. 223 ss.; G. Greco, s. v. 'Sele', in *EAA secondo suppl. 1971-1994*, Roma 1997, p. 209; G. Tocco, 'Nuove ricerche sul santuario di Hera al Sele', in E. Greco - F. Longo (a cura di), *Paestum. Scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)* (Tekmeria 1), Paestum 2000, pp. 213 ss.; Greco 2001, pp. 43 ss.; Greco-Ferrara 2002, pp. 20 s. Der Einfachheit halber wird im Zusammenhang mit den Arbeiten Grecos und de La Genières im Folgenden wenn möglich lediglich auf den ausführlichen Artikel von 1996 verwiesen (de La Genière-Greco 1996).

⁸ Greco 2003, p. 109, fig. 16.

⁹ Greco 2003, p. 107. Greco verweist im Zusammenhang dieser Aussage auf A. Fridh, 'Sacellum, Sacrarium, Fanum and related terms', in S.-T. Teodorsson (a cura di), *Greek and Latin Studies in Memory of Cajus Fabricius*, Göteborg 1990, pp. 173 ss., wo allerdings lediglich die literarischen Quellen zu den verschiedenen Begriffen aufgeführt sind, während ein archäologischer Nachweis eines entsprechenden Bautypus fehlt und auch gar

¹⁴ *Heraion II*, p. 15; Zancani Montuoro 1937, p. 265. Auf dem Steinplan de La Genières und Grecos (hier fig. 2) fehlt die östliche, abgebrochene und überlappende Hälfte des letzten Blocks der zweiten Fundamentschicht der Südmauer, der auf dem Steinplan bei Zancani Montuoro und Zanotti Bianco (hier fig. 1) noch eingezeichnet ist.

¹⁵ Der Kanal wäre also auch von einem rechtwinklig zur Mauer versetzten Block einer Quermauer überdeckt worden, wobei der gekrümmte Kanal freilich sowieso unter dieser Mauer durchgelaufen wäre.

¹⁶ de La Genière-Greco 1996, pp. 463, 465.

¹⁷ Weniger überzeugend scheint mir hingegen der einzige sonst geäußerte Erklärungsversuch zu diesem Sachverhalt von Zancani Montuoro und Zanotti Bianco, die meinen, an der Ausraubung sei abzulesen, daß an der betreffenden Stelle eine Quermauer eingebunden habe: Zancani Montuoro 1937, p. 265. Warum man es vorgezogen haben soll, nur die Quermauer auszurauben, und deswegen unter zusätzlichem Aufwand darauf verzichtet haben soll, auch einige der Zweckbestimmung ebenso gut entsprechende Blöcke der Langmauern abzutragen, kann ich nicht nachvollziehen.

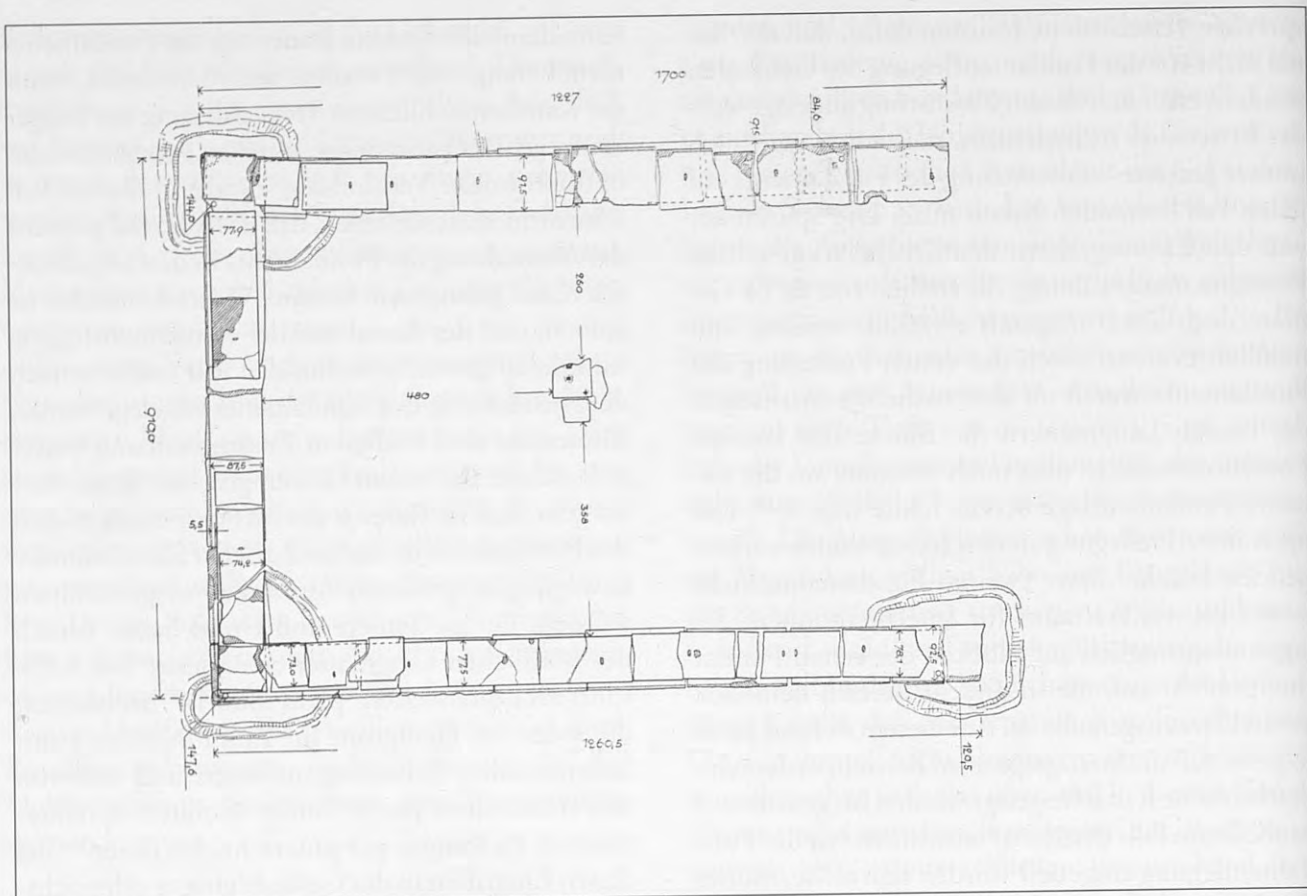


Fig. 1. Heraion am Sele. Älterer Tempel. Steinplan des Fundaments nach den älteren Ausgrabungen (*Heraion I*, tav. 2).

nen Bauvorhabens darstellen, muß beim aktuellen Stand der Forschungen offen bleiben¹⁸.

Im Zug dieser jüngeren Geländebewegungen muß auch der bogenförmige Kanal angelegt worden sein. Ergänzt man nämlich auf dem Steinplan de La Genières und Grecos (fig. 2) den östlichsten, auseinandergebrochenen und überkragenden Block der zweiten Schicht des Fundaments, wie er noch auf dem Plan bei Zancani Montuoro verzeichnet ist (fig. 1)¹⁹, wird klar, daß der Kanal zentimetergenau der *ausgeraubten* Form des Fundaments folgt. Anders als die Ausgräberinnen vermuten, dürfte also an der Lage des Kanals nicht die Ostausdehnung des ursprünglichen Fundaments abzulesen sein, sondern umgekehrt dürfte die Führung des Kanals durch die Lage des älteren, nun aber ausgeraubten Fundaments bestimmt sein. So spricht alles dafür, daß

¹⁸ Wesentlich mit dieser Problematik verbunden ist auch die Frage nach der ursprünglichen Funktion des Gebäudes. Handelt es sich tatsächlich um einen Tempel (cfr. zum Beispiel Junker 1993, pp. 44 s.), so ist davon auszugehen, daß den jüngeren Herrichtungen des Geländes wohl auch ein zugehöriger Altar

der Kanal nach der Ausraubung des Fundaments dazu angelegt wurde, Wasser abzuleiten, das von Westen her über die sterile Erdschicht in das neu herzurichtende (Bau-)Gelände eindrang.

Inwiefern innerhalb des Gebäudefundaments die stratigraphische Situation ebenfalls gestört ist, und ob dies für die Argumentation de La Genières und Grecos überhaupt eine Rolle spielt, wird aus deren Darstellung nicht recht ersichtlich. Auffällig ist jedenfalls, daß in den ausführlichen, zwischen 1994 und 1998 publizierten Artikeln die im Innern des Fundaments durchgeführten stratigraphischen Untersuchungen bei der Frage nach der Datierung des Gebäudes keine Rolle spielen; als maßgebendes Kriterium für die Datierung wird jeweils *ausschließlich* die Verfüllung des Kanals angeführt²⁰. Erst in der jüngst publizierten

zum Opfer gefallen ist. Inwiefern dies im Gelände allenfalls noch zu überprüfen ist, müßten neue Grabungen erweisen.

¹⁹ Cfr. dazu auch oben Anmerkung 14.

²⁰ Cfr. die oben aufgeführten Artikel von 1994 bis 1996 in Anmerkung 7.

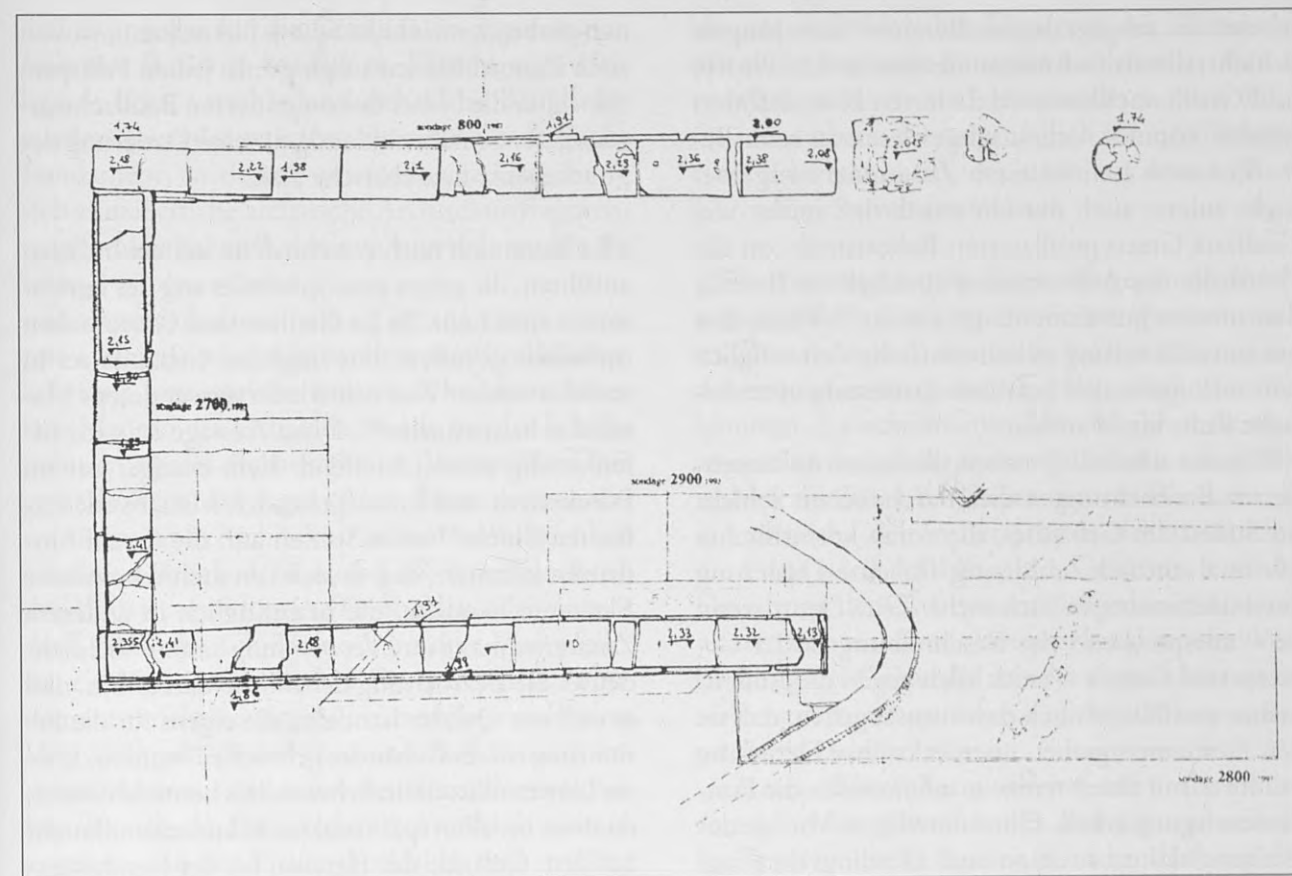


Fig. 2. Heraion am Sele. Älterer Tempel. Steinplan des Fundaments nach den neueren Ausgrabungen (de La Genière-Greco 1996, fig. 1).

Arbeit von Giuliana Greco wird darauf hingewiesen, daß die Fundamentgräben im Innern des Gebäudes hellenistisches Material enthalten hätten²¹. Weshalb diese wesentliche Information nicht bereits in den ausführlicheren früheren Arbeiten kommuniziert worden ist und bis anhin bei der Frage der Datierung keine Rolle spielte, bleibt schwer nachzuvollziehen – insbesondere da an anderer Stelle von den Ausgräberinnen angemerkt wurde, daß der "calpestio"-Boden im Innern des Gebäudes offensichtlich schon vor den Nachuntersuchungen abgetragen wurde, so daß zu vermuten steht, daß hier klare stratigraphische Beobachtungen kaum noch zu gewinnen waren²². In dieselbe Richtung weisen Fotografien aus dem Archiv der älteren Grabungen, die deutlich machen, daß das Innere des Gebäudes damals bis in eine Tiefe unterhalb der unteren Fundamentlage geradezu ausgeschachtet wurde²³.

²¹ Greco 2003, p. 106.

²² de La Genière-Greco 1996, p. 465. Bereits die früheren Untersuchungen scheinen hier keine klaren Resultate erbracht zu haben. Cfr. dazu: *Heraion I*, p. 29.

Wenig überzeugend ist auch der Schluß, den die Ausgräberinnen aus der Beobachtung einer archaischen Schicht ziehen, die von Süden her gegen die Außenflucht des Fundaments stößt. Ihrer Meinung nach sei auch diese Schicht ein Indiz dafür, daß das Gebäude nicht in archaische Zeit datiert werden könne, weil andernfalls im ursprünglichen Zustand das Fundament sichtbar gewesen sein müsse²⁴. Tatsächlich scheint die Oberkante dieser Schicht, die bereits von Zancani Montuoro und Zanotti Bianco beschrieben worden ist²⁵, auf mittlerer Höhe der untersten Fundamentlage zu enden. Da die zweite Lage des Fundaments aber die Euthynterie bildete, kann kaum als unwahrscheinlich gelten, was de La Genière und Greco für unmöglich halten, daß nämlich das Außen-niveau ungefähr auf der noch anstehenden Höhe der archaischen Schicht ansetzte. Abgesehen davon

²³ Cfr. Greco 2003, p. 107, fig. 13.

²⁴ de La Genière-Greco 1996, p. 465.

²⁵ *Heraion I*, p. 29; Zancani Montuoro 1937, pp. 278, 322 ss. (Dokumentation des Fundmaterials).

scheint im ausgegrabenen Bereich²⁶ eine jüngere Schicht, die als Gehniveau des von de La Genière und Greco nachklassisch datierten Baus definiert werden könnte, nicht nachgewiesen zu sein. Bemerkenswert ist in diesem Zusammenhang aber nicht zuletzt auch der Umstand, daß in der von Giuliana Greco publizierten Rekonstruktion des Gebäudes das Außenniveau ebenfalls im Bereich der unteren Fundamentlage ansetzt²⁷. Wieso dies bei einer Datierung in hellenistische Zeit möglich sein soll, nicht aber bei einer Datierung in archaische Zeit, bleibt unklar.

Wie mir scheint, sprechen die bisher dokumentierten Beobachtungen dieser archaischen Schicht im Süden des Gebäudes, die vorab korinthisches Material enthielt, eindeutig für eine Datierung des Fundaments in archaische Zeit. Denn wenn sie – entsprechend der Beschreibung de La Genières und Grecos – tatsächlich gegen die Außenmauer anstößt, ist auch davon auszugehen, daß sie den Fundamentgraben überdeckt; ihre Datierung müßte damit einen *terminus ad quem* für die Fundamentlegung geben. Ohne detaillierte Vorlage der Grabungsdokumentation muß allerdings die Frage offen bleiben, ob es sich nicht doch eher um eine gewachsene Schicht handelt, in die der Fundamentgraben eingetieft ist und die demnach lediglich ei-

nen groben *terminus post quem* bieten kann, wovon auch Zanotti Bianco ausging²⁸. In jedem Fall sprechen aber die bisher dokumentierten Beobachtungen dieser Schicht eindeutig für eine Datierung des Fundaments in archaische Zeit.

Es lassen sich noch verschiedene weitere Indizien anführen, die gegen eine Spätdatierung des Fundaments sprechen. De La Genière und Greco haben mehrfach geäußert, das fragliche Gebäude sei in nachklassischer Zeit mit wiederverwendetem Material erbaut worden²⁹. Diese Aussage ist ganz offenkundig nicht zutreffend: Kein einziger der im Fundament und im aufgehenden Mauerwerk verbauten Blöcke³⁰ weist Spuren auf, die darauf hindeuten könnten, daß es sich um architektonische Elemente handelte, die ursprünglich in anderem Zusammenhang ihre Verwendung hatten. Vielmehr deutet die Bearbeitung der Blöcke darauf hin, daß es sich um Quader handelte, die eigens für die Errichtung dieses Gebäudes gebrochen wurden. Dieser Umstand ist deshalb besonders bemerkenswert, da sonst bei allen spät- und nachklassischen Bauten auf dem Gelände des Heraion bei der Fundamentierung in großer Zahl Spolien verwendet wurden³¹. Gehörte unser Gebäude tatsächlich erst ins 3. Jh. v. Chr., so müßte es als höchst erstaunlich gelten,

ten denselben Dekor aufweisen! Daß die Blöcke als Bekrönung des allfälligen *sacellum sine tecto* angebracht waren, obwohl sie nur einseitig dekoriert waren, ist wenig wahrscheinlich. Entsprechend gibt es weder stichhaltigen Argumente, noch spricht eine größere Wahrscheinlichkeit für die Annahme, daß an dem Bau ältere Architekturelemente wiederverwendet worden sein könnten. – Für die von Barletta vorgelegte Rekonstruktion eines hellenistischen Pasticcio aus älteren Baugliedern (inklusive Metopen, Architravdeckschicht, Säulen- und Antenkapitellen) gibt es meines Ermessens keine Grundlage: B.A. Barletta, 'Reconstructing the "Treasury", or Temple of Hera I, at Foce del Sele', in K.J. Hartswick - M.C. Sturgeon (a cura di), *Stephanos. Studies in Honor of Brunilde Sismondo Ridgway*, Philadelphia 1998, pp. 21 ss. Grundsätzlich zustimmend zur Idee eines Architektur-Pasticcio hat sich 1995 auch D. Mertens bei der Diskussion der neuen Grabungsergebnisse geäußert: in *I culti della Campania Antica*, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 1995', Roma 1998, pp. 285 ss.

³¹ Gebäudekomplex des 4. Jh. v. Chr. im Nordosten des Heiligtums: *Heraion I*, pp. 41 ss.; Gebäudekomplex der Zone B, in ca. 300 m. Distanz zum Heiligtum gelegen: *Heraion I*, pp. 47 ss.; 'edificio quadrato': Zancani Montuoro 1964, pp. 57 ss.; P. Zancani Montuoro, 'L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele', in *ASMG* n.s. 6-7, 1965/66, p. 28. – Ältere Bauglieder wurden zudem bereits für den späthellenistischen Peripteraltempel und für die beiden Altäre wiederverwendet; cfr. dazu unten Anmerkung 44.

daß zwar sogar für die Gebäude im sogenannten Komplex B, der in ca. 300 m. Distanz zum Heiligtum liegt, verschiedene archaische Bauglieder wiederverwendet wurden, aber für das fragliche Fundament, in dessen unmittelbarer Umgebung sich zumal etliche archaische Architekturfragmente gefunden haben³², nur neu zugerichtete Blöcke verlegt worden wären.

In diesem Zusammenhang ist auf einen weiteren – wie mir scheint besonders aufschlußreichen – Befund hinzuweisen: Anders als bei den erhaltenen Mauern des Gebäudes wurde bei der Fundamentierung des archaisierenden Votivpfeilers, der gemäß Greco den eigentlichen Kern der von ihr rekonstruierten Architektur ausmachte, tatsächlich ein älteres Bauglied, nämlich ein Schwellblock mit drei Einlassungen für eine Türangel, wiederverwendet³³. Es dürfte sich demnach bei dem Votivpfeiler um ein Monument handeln, das später als das Fundament errichtet wurde. Unterstrichen wird diese Vermutung durch den Umstand, daß die Basis um einen Meter aus der Achse des Gebäudes verschoben liegt (fig. 1). Entsprechend ist wohl davon auszugehen, daß der Pfeiler tatsächlich erst errichtet wurde, als das Gebäude bereits zerstört war – als integraler Bestandteil der Architektur des Gebäudes ist der Pfeiler angesichts seiner Position jedenfalls nicht zu verstehen.

Zuletzt spricht für eine frühe Datierung des Fundaments auch der Umstand, daß nebst den zahlreichen Frieselementen offensichtlich auch Wandquader, die gemäß der Einschätzung der ersten Ausgräber zu den Mauern des Gebäudes gehörten, in neuen Bauzusammenhängen des 4. Jh. v. Chr. angetroffen wurden³⁴. Nimmt man die Angaben der Ausgräber zu diesen wiederverwendeten Quadern ernst – man wird sie allerdings schwerlich selbst überprüfen können – sieht man sich bei der Annah-

me einer hellenistischen Datierung des 'Thesaurus' mit einer paradoxen Situation konfrontiert: Es wären dann nämlich in Gebäuden des 4. Jh. v. Chr. Quader verbaut, die ursprünglich von den Mauern eines Baus stammten, der 'nicht vor dem 3. Jh. v. Chr. angesetzt werden kann'.

Die vorgetragenen Indizien, die gegen die Interpretation de La Genières und Grecos sprechen, sind zu schwerwiegend, als daß sie bei der Beurteilung der neuen Grabungsergebnisse übergangen werden könnten. Es scheint mir deshalb gerechtfertigt, angesichts der momentanen Publikationslage, sowohl weiterhin eine Datierung des Fundaments in archaische Zeit in Betracht zu ziehen, als auch die Frage nach der Länge des Gebäudes und der Gestaltung der Ostfront vorläufig als nicht beantwortet zu betrachten. Entsprechend ist eine Verbindung des Gebäudes mit der älteren Metopenserie weiterhin zumindest als Möglichkeit in Betracht zu ziehen.

Letztere Feststellung scheint mir insbesondere auch deshalb von einiger Bedeutung, weil de La Genière und Greco seit ihrer Entdeckung der Fundamentgräben eines älteren Peripteros unter dem späthellenistischen Heratempel davon ausgehen, die ältere Metopenserie sei für diesen frühen Tempel vorgesehen gewesen³⁵. Eine Verbindung der älteren Metopenserie mit diesem Tempel ist aufgrund des architektonischen Befundes jedoch auszuschließen: Die nachgewiesenen Fundamentgräben lassen darauf schließen, daß der Peripteros eine Frontbreite aufwies, die sich mit den erhaltenen Breitenmaßen der Metopen und Triglyphen der älteren Serie in keiner Weise vereinbaren läßt. Anders als es die von D. Théodorescu vorgelegte Rekonstruktionszeichnung suggeriert, ist nämlich davon auszugehen, daß die Säulen des Peripteros

spricht auch die Beobachtung Zancani Montuoros und Zanotti Biancos, daß die Terrakotten eines hellenistischen Weihgabendepts die Euthynterie der Naosmauern überdeckten (Zancani Montuoro 1937, p. 232); auch dies ein deutlicher Hinweis darauf, daß das Gebäude zum Zeitpunkt, da es gemäß de La Genière und Greco hätte erbaut werden oder erst kürzlich erbaut worden sein sollen, bereits bis auf die Grundmauern zerstört war.

³⁶ J. de La Genière - G. Greco - R. Donnarumma, in *CRAI* 1997, pp. 333 ss., besonders 341 ss.; *idem*, in *CRAI* 1999, pp. 501 ss., besonders 505 ss.; Greco-Ferrara 2002, 18 s.; cfr. zu den neuen Grabungen in den Fundamenten des späthellenistischen Tempels auch Greco 2001, 28 ss.

²⁶ de La Genière-Greco 1996, tav. 3 unten. Dabei handelt es sich um die Sondage 5600, die im Situationsplan (hier fig. 2) nicht eingezeichnet ist.

²⁷ Greco 2003, p. 109, fig. 16.

²⁸ Zancani Montuoro 1937, p. 322; *Heraion I*, p. 29.

²⁹ de La Genière-Greco 1996, p. 463; Greco 2001, 43 ss. («costruito completamente con materiale di reimpiego»); Greco 2003, p. 107; cfr. zu dieser Problematik zudem J. de La Genière - G. Greco - R. Donnarumma, in *CRAI* 1997, p. 347: «... au temps de la colonie romaine, on a construit avec des remplois le petit édifice dit "thesaurus".»

³⁰ Vermutlich beziehen sich die Aussagen der Ausgräberinnen zu den wiederverwendeten Architekturteilen jedoch gar nicht auf die Blöcke des Fundaments, sondern auf die verschiedenen archaischen Bauglieder, die sich im Bereich des Fundaments gefunden haben. Diese Glieder lassen sich aber an einem Gebäude mit nur drei Mauern und ohne Dach gar nicht unterbringen. In der zuletzt von G. Greco vorgelegten Rekonstruktion (Greco 2003, p. 104, fig. 16) sind denn auch weder die archaischen Säulen- und Antenkapitelle noch die Metopen in das Gebäude integriert, sondern lediglich die Blöcke der Architravdeckschicht mit Rosetten-Dekor. Daß aber auch diese Elemente keinesfalls in der rekonstruierten Art am hellenistischen Monument der Ausgräberinnen wiederverwendet worden sein können, ist offenkundig: Die Blöcke sind nur auf der einen Seite mit Rosetten und Kyma dekoriert, auf der anderen aber blank – während sie auf der publizierten Rekonstruktionszeichnung auf beiden Sei-

³² Metopen nn. 1 und 29 in unmittelbarer Nähe des Fundaments; nn. 6, 9, 16, 20, 33 zwischen Fundament und Gebäudekomplex des 4. Jh. v. Chr.: Cfr. die Angaben zu den einzelnen Metopen: *Heraion II*, 109 ss.; Zancani Montuoro 1964, pp. 60 ss.; zwei Säulenkapitelle und die zwei bekannten Antenkapitelle unmittelbar beim Fundament: Zancani Montuoro 1937, pp. 268, 270; zahlreiche Fragmente einer Architravdeckschicht mit Rosetten-Dekor beim Fundament: *Heraion II*, p. 24.

³³ Greco 2003, p. 107.

³⁴ Zancani Montuoro 1937, p. 232.

³⁵ Gegen eine Datierung des Fundaments in hellenistische Zeit

nicht über dem inneren Rand der Fundamente oder gar nur teilweise über den nachgewiesenen Fundamentgräben (sic) hätten errichtet werden sollen,³⁷ sondern in deren Mitte. Auf dieselbe – einzig vernünftige – Art wurde jedenfalls bei der Errichtung der wohl etwa zeitgleichen Basilika in Paestum verfahren³⁸. Entsprechend muß der Achsabstand des älteren Peripteraltempels zwischen den Ecksäulen der Front auf mindestens 15,8 m. bemessen gewesen sein³⁹. Geht man davon aus, daß der Bau hexastyl projektiert war⁴⁰, wäre ein Fries mit zehn Metopen und elf Triglyphen vorgesehen gewesen. Aufgrund der durchschnittlichen Maße der Triglyphen und Metopen der älteren Serie läßt sich unter diesen Voraussetzungen eine Frieslänge von ca. 15,37 m. errechnen⁴¹. Bedenkt man, daß zum oben errechneten Achsabstand je Ecksäule noch eine halbe Triglyphenbreite zugeschlagen werden muß (ca. 0,31 m.; die aufgrund der Fundamentmaße zu rekonstruierende Gesamtlänge des Frieses müßte demnach ca. 16,4 m. betragen), ergibt sich eine Diskrepanz von nicht weniger als 1 m. Auch wenn man der Berechnung der Frieslänge die deutlich überdurchschnittlichen Maße der je

breitesten erhaltenen Triglyphe und Metope zugrunde legt, ergibt sich noch immer eine Diskrepanz von annähernd 0,3 m.⁴² Die Metopen und Triglyphen der älteren Serie können also unmöglich für diesen älteren Peripteraltempel vorgesehen gewesen sein⁴³. Gestützt wird dieser Befund weiter durch die Tatsache, daß die Glieder des älteren Frieses erst in spät- und nachklassischen Bauten wiederverwendet wurden, nicht aber für den spätarchaischen Heratempel oder die beiden Altäre, bei deren Bau verschiedene ältere Architekturelemente Verwendung fanden⁴⁴. Es ist demnach wohl davon auszugehen, daß sich die ältere Metopenserie zumindest in spätarchaischer Zeit noch in einem eigenen architektonischen Zusammenhang befand. – Ob es sich dabei um das Gebäude nördlich des Heratempels gehandelt haben könnte oder ob dieses tatsächlich aufgrund einer erst hellenistischen Entstehungszeit als Träger der Metopen gar nicht in Frage kommen kann, ist nicht zu beurteilen, so lange eine ausführliche Dokumentation der Grabungsbefunde und eine schlüssige Beantwortung der hier angeführten offenen Fragen aussteht.

gen, welche die Triglyphen aufweisen, noch nicht einberechnet sind (cfr. Zeichnungen der Friesblöcke: *Heraion II*, tavv. 25-51; Conti 1994, tavv. 2-7). Berücksichtigt man diese Falze sowie die sägezahnartige Aufstellung der Blöcke (*Heraion II*, p. 67, fig. 17), so ist damit zu rechnen, daß der Fries letztlich noch mindestens 0,5 m. kürzer war, als es die hier vorgelegten Berechnungen ergeben haben. Berücksichtigt man statt dessen die von M.C. Conti geäußerte, meines Ermessens durchaus plausible Vermutung, daß die Leisten, welche die Bildfelder der Metopen seitlich abschließen, für die ursprünglich geplante Anbringung der Frieselemente hätten abgearbeitet werden sollen (Conti 1994, pp. 36 s, 55 ss., tav. 41), so ergibt sich gar noch einmal eine deutlich geringere Breite des Frieses.

⁴³ Daß diese Aussage ihre Gültigkeit auch unter der Annahme eines oktostylen Baus (cfr. oben Anmerkung 40) behält, braucht wohl kaum näher erläutert werden (die Frieslänge aufgrund der Architekturtelle betrüge dann ca. 21,3 m.). Dasselbe gilt im Übrigen auch bei der Annahme eines heptastylen Baus (die Frieslänge aufgrund der Architekturtelle betrüge dann ca. 18,38 m.).

⁴⁴ Cfr. zu diesen wiederverwendeten Baugliedern Zancani Montuoro 1937, p. 230; *Heraion I*, pp. 28, 32, 83, 85, 89; *Heraion II*, p. 9; M.W. Stoop, 'Heraion alla foce del Sele II. La rampa del tempio maggiore', in *ASMG*, n.s. 5, 1964, p. 104, nota 27, p. 108, nota 32; G. Greco, 'La ripresa delle indagini allo Heraion di Foce Sele', in *ASMG* terza serie 1, 1992, p. 251. Cfr. dazu auch Junker 1993, p. 18 s. – Jetzt können diese Bauglieder wohl dem jüngst entdeckten älteren Peripteraltempel unter dem spätarchaischen Heratempel zugewiesen werden.

ADDENDUM

Nachträglich sind hier zwei wichtige, 2003 erschienene Kongressbeiträge von J. de La Genière und B. Ferrara zu besprechen, die mir bei der Abfassung des vorliegenden Artikels leider noch nicht bekannt waren. Die genannten Autorinnen setzen sich in diesen Arbeiten einerseits noch einmal eingehender mit der Rekonstruktion des älteren Peripteros auseinander⁴⁵, andererseits werden auch erstmals einzelne Grabungsbefunde detaillierter vorgelegt⁴⁶. Die von de La Genière besprochene Rekonstruktionshypothese für den älteren Peripteros bringt keine im vorliegenden Zusammenhang relevante Neuerungen.

Auch die Befundvorlage der Sondage 2800/2900 im Bereich des südlichen Mauerstumpfes durch B. Ferrara trägt kaum zu einer Klärung der hier aufgeworfenen Fragen bei. Gegen das Argument der Ausgräberinnen, daß eine Fortsetzung der Fundamentgräben in der auf der Planskizze (p. 135, fig. 24) mit Nr. 9 bezeichneten Schicht US 2809 unbedingt hätte gefunden werden müssen, kann angeführt werden, daß gemäß der Profilskizze in *Heraion I* (p. 29, fig. 2) die Sandschicht im Fundamentgraben nur gerade 5 cm. hoch gewesen sein soll! Trifft es zu, daß hier mit beträchtlichen Schwankungen zu rechnen ist (cfr. dazu die Angabe von Zancani-Montuoro, wo-

nach die Sandschicht 40 bis 50 cm. hoch gewesen sei, v. s.), dann ist nicht auszuschließen, daß die Unterkante des Fundamentgrabens im freigelegten Bereich gar nie bis in die Tiefe der fraglichen Schicht reichte. Ferrara geht weiter davon aus, daß es sich bei der Schicht US 2809, welche ca. 30 bis 40 cm. unterhalb der Unterkante des Fundaments ansetzt, um den "piano di calpestio" zur Zeit der Errichtung des Gebäudes handelte. Ist aber wirklich davon auszugehen, daß das Fundament weitgehend gar nicht in den anstehenden Erdboden eingetieft, sondern auf diesen aufgesetzt und dann erst mit der darüber folgenden Schicht zugedeckt wurde? Gerne hätte man in diesem Zusammenhang erfahren, in welchem Verhältnis dieser angebliche 'piano di calpestio' denn mit der früher erwähnten archaischen Schicht steht, die in der Sondage 5600 an das südliche Fundament anstößt (v. s.). Wie mir scheint, deutet die Befundlage somit weiterhin relativ klar darauf hin, daß der Bereich östlich des südlichen Mauerstumpfes bis in eine beträchtliche Tiefe hinunter hellenistisch gestört ist und der Kanal (US 2808) ebenso wie die Reste der Steinpackung (US 2804) im Zusammenhang einer neuen Herrichtung des Geländes standen, dem eine ältere Schichtfolge ebenso wie die Fortsetzung des Fundaments des älteren Tempels zum Opfer fielen.

³⁷ Cfr. CRAI 1999, p. 507, fig. 5.

³⁸ Mertens 1993, p. 7, fig. 6, Faltblatt nach p. 8, fig. 7.

³⁹ Die maximale Breite der Peristasis-Fundamente, wie sie anhand der Fundamentgräben zu ermitteln ist, beträgt 17,8 m. (CRAI 1997, p. 337). Bei einer Breite der Fundamentgräben von annähernd 2 m. (*ibidem*: «large de près de 2 m.»), ergibt sich unter der naheliegenden Annahme, die Säulen hätten in der Mitte der Fundamentgräben stehen sollen, ein minimaler Achsabstand von 15,8 m. – Nur unter der Annahme, die Säulen hätten ganz an den inneren Rand des Stylobats gerückt gestanden (bei einem für einen Peripteraltempel dieser Größenordnung extrem geringen unteren Durchmesser von ca. 0,90 m.), erreicht man den in der Rekonstruktion verzeichneten Achsabstand von lediglich 14,7 m. (17,8 m. [Peristasis-Breite] – 2x2 m. [Fundamentgräben] = 13,8 m. + 0,9 m. = 14,7)! Daß dieser Wert auch beim besten Willen noch als zu gering betrachtet werden muß, erweist ein Blick auf die Rekonstruktionszeichnung Théodorescu (cfr. oben Anmerkung 37): Die zweite Säule der nördlichen Peristasis steht nur teilweise über dem an dieser Stelle sehr präzise nachgewiesenen Fundamentgraben (cfr. dazu CRAI 1997, p. 336, fig. 3)!

⁴⁰ Von sechs Frontsäulen geht auch D. Théodorescu aus: in CRAI 1999, p. 505. Auf der ebenfalls von Théodorescu angefertigten Rekonstruktionszeichnung in Greco 2001, p. 30, fig. 30 sind hingegen acht Frontsäulen verzeichnet!

⁴¹ Durchschnittsmaße nach Conti 1994, p. 14, tabella 2 («Larghezza base»); p. 18, tabella 7 («Larghezza totale in basso»).

⁴² Maximale Maße ebenfalls nach den Tabellen bei Conti 1994, pp. 14, 18. – Es ist weiter anzumerken, daß bei dieser Berechnung die seitlichen, jeweils ca. 5 cm. tiefen Einarbeitun-

⁴⁵ J. de La Genière, 'À la recherche du "temple des métopes archaïques" du Sele', in O. de Cazanove – J. Scheid (a cura di), *Sanctuaires et sources dans l'antiquité*, 'Actes de la table ronde, Naples 2001', Napoli 2003, pp. 97 ss.

⁴⁶ B. Ferrara, 'La Lettura stratigrafica dei saggi intorno al c.d.

thesauros', in op. cit. alla nota 45, pp. 123 ss. – Der Beitrag von G. Greco in demselben Band (op. cit. alla nota 45, pp. 103 ss.), zu dem die Arbeit Ferraras einen Appendix bildet, bringt gegenüber dem im vorliegenden Artikel besprochenen Aufsatz Greco 2003 nichts neues.

Abbreviazioni supplementari:

Conti 1994	= M.C. Conti, <i>Il più antico fregio dallo Heraion al Sele</i> , Firenze 1994.	Junker 1993	= K. Junker, <i>Der ältere Tempel im Heraion am Sele</i> , Köln 1993.
Greco 2001	= G. Greco, 'Il santuario di Hera alla foce del Sele', in <i>Quaderni del Museo Archeologico Nazionale di Paestum</i> II, 2001.	de La Genière 1997	= J. de La Genière, 'Premières résultats des nouvelles fouilles de l'Héraion de Foce del Sele', in <i>eadem</i> (a cura di), <i>Héra. Images, espaces, cultes</i> , 'Actes du Colloque International, Lille 1993', Napoli 1997, pp. 173 ss.
Greco 2003	= G. Greco, 'Der archaische Thesauros im Heraion am Sele - Ein archäologisches Phantom', in <i>ÖJh</i> 72, 2003, pp. 97 ss.	de La Genière-Greco 1996	= J. de La Genière - G. Greco, 'Riflessioni intorno al c.d. <i>thesauros</i> nel santuario di Hera alla Foce del Sele', in C. Montepaone (a cura di), <i>L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore</i> , Vol. 3, Napoli 1996, pp. 455 ss.
Greco-Ferrara 2002	= G. Greco - B. Ferrara (a cura di), <i>Il Museo narrante del Santuario di Hera Argiva alla foce del Sele</i> , Salerno 2002.	Mertens 1993	= D. Mertens, <i>Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien</i> , Mainz 1993.
Heraion I	= P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, <i>Heraion alla foce del Sele I. Il santuario. Il tempio della dea. Rilievi figurati vari</i> , Roma 1951.	Zancani Montuoro 1937	= P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, 'Capaccio. Heraion alla foce del Sele. Relazione preliminare', in <i>NSe</i> 1937, pp. 206 ss.
Heraion II	= P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, <i>Heraion alla foce del Sele II. Il primo thesauros</i> , Roma 1954.	Zancani Montuoro 1964	= P. Zancani Montuoro, 'Heraion alla foce del Sele I. Altre metope del "Primo Thesauros"', in <i>ASMG</i> n.s. 4, 1964, pp. 57 ss.

"LA TORRE RITROVATA" DI FORCELLA: VICENDE DI UN RECUPERO ARCHEOLOGICO

DANIELA GIAMPAOLA

Piazza Calenda è uno spazio emblematico della storia urbana di Napoli e delle sue trasformazioni nel tempo: il radicale e imponente intervento urbanistico della Società del Risanamento alla fine dell'800, cui si deve il suo aspetto attuale, non ha nascosto completamente il tessuto edilizio e la maglia viaria precedente che appaiono ancora, con i loro contorni irregolari, ai margini della piazza¹.

Analogamente i colossali sbancamenti che precedettero le nuove costruzioni, nell'area di Forcella più che altrove non hanno distrutto del tutto i resti della città antica (fig. 1) Ma si tratta di resti sparsi, slegati dal loro ambiente originario e inseriti in un contesto urbanistico improprio, a tal punto che nell'immaginario collettivo il tratto di fortificazione greca visibile nel tondo al centro di piazza Calenda appare come un "cippo".

"Il cippo a Forcella" è il nome con cui molti indicano la piazza e solo in questa definizione, peraltro errata, si condensa la memoria dell'antichità del luogo.

In momenti diversi sino ad anni recentissimi, anche se attraverso metodologie non sempre condivisibili, è stata auspicata da più parti la riqualificazione urbana del quartiere di Forcella, intesa anche come strumento di risanamento della sua nota difficile situazione socio ambientale. In tale prospettiva può essere inserito il progetto di iniziativa privata di ristrutturazione dell'edificio dell'ex cine-

ma Trianon e la sua recuperata destinazione a teatro. Nell'ambito del progetto, in ottemperanza alle norme di attuazione della Variante di Salvaguardia del P.R.G., si è sviluppato, sotto l'Alta Sorveglianza della Soprintendenza archeologica, il percorso di tutela di una delle torri della fortificazione greca di Neapolis, venuta in luce nel corso dei lavori di costruzione dell'immobile nel 1910 e da allora conservata anche se ignota ai più, in ambienti sotterranei bui e polverosi.

Le soluzioni progettuali adottate, pur se condizionate dai vincoli del ridotto spazio disponibile e delle severe normative previste per i luoghi di spettacolo, sono state calibrate al fine di temperare le articolate esigenze di funzionamento di un edificio teatrale con la presenza dei resti antichi, che a intervento concluso, dopo le indagini ed il restauro, per la prima volta sono stati resi visibili al pubblico dalla platea.

L'integrazione fra l'intervento moderno e l'evidenza archeologica si è sviluppata nella fase iniziale del cantiere, attraverso un accurato controllo degli scavi e delle demolizioni previste che, ricostruendo in un processo a ritroso, a partire dall'epoca del Risanamento, le trasformazioni edilizie succedutesi nel tempo, ha, infine, condotto alla riscoperta della torre².

In tale operazione la suggestiva documentazione fotografica di scavo della torre del 1910 conservata

¹ Sul Risanamento cfr. G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960; G. Alisio, *Napoli e il Risanamento*, Napoli 1980, in particolare per l'area di Forcella cfr. figl. 111-113; G. Alisio, 'Il Risanamento: sventramenti e ampliamenti', in *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e Urbanistica* (Catalogo della mostra, Napoli 1997), Napoli 1997, pp. 119-31.

² I saggi di scavo, sotto il coordinamento scientifico di chi scrive, sono stati condotti con il consueto impegno dalla dott.ssa B. Roncella che ringrazio per la collaborazione fornita. Nelle

opere di restauro e consolidamento della torre sono stati impegnati i restauratori della Soprintendenza archeologica coordinati dalla dott.ssa L. Melillo: C. Liberti, P. Maimone, M. Teresa Operetto. La documentazione fotografica si deve a L. Pedicini e a P. Lamagna (Ufficio per il Centro Storico di Napoli). I grafici si devono a B. Roncella, M. Varchetta, A. Calvi.

Mi è gradito ringraziare S. De Caro, Soprintendente archeologo all'epoca dell'intervento archeologico all'ex cinema Trianon che, pur nella ben nota penuria di finanziamenti ordinari,

M. BOTTO, *Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico*

The author analyzes some of the earliest Phoenician imports in the West, highlighting the importance of wine commerce and ceremonial practices connected to wine consumption. The areas focused upon are Sardinia, the central Tyrrhenian coasts of the Italian peninsula, and southern Spain. These regions appear to be involved ever since the Late Bronze in wide-ranging trade circuits managed by indigenous elites of the west-central Mediterranean. In the early Iron Age, Tyrian seamen gradually became involved in these circuits, making huge profits. They gained their advantageous trading position through a carefully conducted politics of alliances and weddings with the emerging groups of the most powerful communities of the western Mediterranean. These pacts were inaugurated by convivial practices involving wine consumption, and soon led to a close collaboration between Phoenician and local seamen where crews could be mixed as well as cargoes. Extremely interesting in this regard is the discovery of Sardinian pottery at the emporium of Huelva in Atlantic Andalusia and in the earliest strata of some of the principal Phoenician colonies of the Mediterranean, such as Cadiz, Carthage, and Motya.

C. RUSSENBERGER, *Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im Heraion am Sele*

Nell'ultimo decennio del secolo scorso sono stati eseguiti nuovi saggi di scavi al cosiddetto thesauros dello *Heraion* alla foce del Sele. Secondo le archeologhe che hanno diretto gli scavi, i risultati di queste indagini inducono a ritenere che l'edificio, al quale era stata attribuita la notissima serie di metope di epoca alto-arcaica, sia stato costruito solo dopo il IV sec. a.C. Nell'articolo i nuovi dati vengono rimessi in discussione, adducendo diversi argomenti che – a giudizio dell'autore – confermano la datazione dell'edificio all'età arcaica. Viene inoltre dimostrata come improbabile l'attribuzione della serie di metope di epoca altoarcaica al tempio periptero che ha preceduto lo *Heraion* tardo-arcaico.

D. GIAMPAOLA, *"La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico*

The article examines one of the towers of the walls of Neapolis, come to light, along with other remains, in the neighborhood of Forcella in 1910, at the time when the urban renovation project known as the "Risanamento" ("Sanitization") changed the face of this old part of the town. Miraculously, the tower was not completely destroyed; it was incorporated, instead, in the basement of the Trianon cinema and theater, and forgotten. Restoration work carried out in 2001 to reestablish the building's function as a theater revealed a tower which has been restored and made visible from the stalls. This small monument is of great importance, being the only preserved tower of Naples's walled enclosure. Integrating direct observation with additional information derived from photographic documentation from the time of the tower's discovery in the archive of the Archaeological Superintendency of Naples, the author describes the building's plan and building technique, as well as its function as part of the complex system of the *porta furcillensis* and the southeast stretch of the city walls. Finally, in the absence of stratigraphic data, she proposes a date for the structure based on masonry type and some quarry marks.

G. D'HENRY, *Filottete in Campania*

The article examines a scene pictured on an Attic red-figure column-crater dated to 440 BC and attributed to the workshop of the Orpheus Painter. The vase was found at Montesarchio at the end of the Sixties of the last century. The author argues that the scene probably represents the myth of Philoctetes, and more precisely the moment when, having been reached by an Achaean delegation after being stranded for years on the island of Lemnos, he is assisted and cured by the sons of Asclepius. A previous interpretation of the scene as depicting the myth of Talos does not appear convincing.

S. GALLOTTA, *Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio*

Starting from a general analysis of the cultic sphere in some Pontic cities – Olbia, Chersonesus

